

**Parashat Bechukotai 5771**

## Rifare il mondo, questo mondo.

*“Se nei Miei decreti procederete e le Mie mizvot osserverete e le farete; e darò le vostre piogge nel loro tempo, e la terra darà il suo prodotto e l’albero del campo darà il suo frutto.” (Levitico XXVI, 3-4).*

Il primo verso della nostra Parashà, apparentemente abbastanza semplice, presenta in realtà delle serie difficoltà. Il primo problema classico che viene affrontato dai nostri Saggi è l’apparente ridondanza della sua prima parte *“Se nei Miei decreti procederete e le Mie mizvot osserverete e le farete”*. Abbiamo due classi di mizvot, decreti e mizvot e tre azioni, procedere, osservare e fare. Non si poteva abbreviare?

Ma ancora di più si presenta il problema del premio per le mizvot, premio che, come i Saggi sottolineano in ogni occasione possibile, non esiste in questo mondo ed è esclusivamente legato al mondo futuro. Eppure qui si parla del premio materiale per eccellenza, la pioggia. Come la mettiamo?

Rashì inquadra immediatamente il primo problema.

*“Se procederete nei Miei statuti: È possibile che ciò si riferisca all’adempimento delle mizvot? Ma l’adempimento delle mizvot è detto [a parte nel verso]! Allora come devo intendere ‘Se procederete nei Miei statuti’? Che vi affatichiate nell[o studio dell]a Torà.” (Rashì in loco)*

Il procedere negli statuti equivale nella lettura di Rashì alla fatica che mettiamo nello studio della Torà. All’*amal haTorà*. Interessante tesi se si pensa che gli statuti, i *chukim*, sono proprio quelle mizvot per le quali a priori ci viene detto che la comprensione è fuori dalla nostra portata. Sono quelle mizvot che dobbiamo accettare come decreti Divini, consapevoli che ogni tentativo di comprensione, che comunque ci viene richiesto, è per definizione incompleto.

Lo Sfat Emet riflette sul commento di Rashì ed afferma che esiste perciò un’identità tra il concetto di *amal haTorà* e l’*iluch*, il *procedere*. Non solo nel senso che dobbiamo procedere affaticandoci con la Torà ma che *“Se procederete nei Miei statuti”* significa *‘che sia il procedere per mezzo della Torà’*. Ed ancora *‘questo significa che sia il giogo del Suo Regno benedetto sull’uomo sicché non possa fare azione grande o piccola prima di aver guardato se è conforme alla Sua Volontà, benedetto sia.’* Il termine *procedere* è quindi la definizione stessa del ruolo umano. L’uomo nasce per l’*amal*, per la *fatica*, che i Saggi hanno individuato come l’*amal haTorà*. I *chukim*, quelle mizvot che non possiamo capire fino in fondo, diventano il metro dell’*amal*. È la dimostrazione che conta il percorso anche quando il fine ci è precluso, nel senso che quello che immaginavamo essere il fine, la comprensione, non è fine affatto. È un percorso

che si giustifica da solo. La fatica non per arrivare, la fatica per la fatica stessa, perché questo è il nostro modo di essere e di servire il Signore.

È interessante che questa definizione del ruolo dell'uomo nel mondo è profondamente dinamica. L'uomo deve camminare, deve procedere, deve muoversi. Questo movimento non è solo una questione esteriore quanto un percorso interiore, introspettivo. Non muoversi per andare, ma per arrivare. Muoversi per muoversi. L'uomo deve cercare il proprio percorso, ma lo deve fare attraverso gli *statuti*, i *chukim*. La radice *chok* in ebraico significa anche inciso. E lo Sfat Emet gioca su questo termine per dire che l'anima dell'ebreo contiene incisioni e percezioni che lo legano alla Torà, perché la sua anima è un pezzo di Torà. Il percorso diviene perciò un percorso di riscoperta del proprio io, un procedere interiore che ci deve ricollegare a quanto è già inciso in ognuno di noi.

Infatti stiamo parlando di un percorso individuale. A nome del nonno, il Chidushè HaRim, lo Sfat Emet ricorda che ogni ebreo ha un compito unico ed irripetibile che non può essere portato a termine da altri che lui. Così egli legge la Mishnà in Avot che dice *'Se non sono io per me, chi è per me?'*, perché solo lui può portare a termine il proprio percorso. Quest'idea dell'irripetibilità e dell'impossibilità della sostituzione compare anche alla fine della Mishnà stessa. *'Se non ora quando?'*. E questo perché ogni momento è unico ed irripetibile. Ogni momento è l'occasione individuale (ma anche collettiva) di procedere nel solco che il Signore ha tracciato per noi. E più volte abbiamo ricordato come per i Saggi l'irreparabile per eccellenza sia l'aver tralasciato la lettura dello Shemà della sera o della mattina: ogni momento è un'occasione unica per servire il Signore. Eppure il servizio individuale non ha senso se non si è disposti a sottometterlo alla dimensione collettiva *'Quando anche sono per me stesso, cosa sono io?'*. Per il Rabbi di Gur ciò ha una duplice (ma complementare) lettura. L'uomo deve fare il primo passo *'Se non sono io per me, chi è per me?'*, deve desiderare di procedere in maniera corretta. Ma deve sapere che senza l'aiuto Divino non può portare a termine il proprio compito *'Quando anche sono per me stesso, cosa sono io?'*. Questo avviene quando l'uomo è disposto ad annullarsi rispetto al *klal Israel*, alla *collettività di Israele*. Cosa sono io? Cosa sono senza Iddio, senza il mio prossimo?

Spiega lo Sfat Emet:

*'E la questione è che le mizvot sono allusioni legate a luci superiori ed attraverso la mizvà nell'azione materiale [l'uomo] può salire di gradino in gradino fino a che possa avere un legame con la radice della mizvà. E di questo è detto 'una mizvà, trascina una mizvà'. La sua spiegazione è che in ogni mizvà ci sono tanti gradini fino alla mizvà del Signore vera e propria...'*

L'uomo è perciò non solo in cammino, ma in scalata. La sua azione materiale quando adempie ad una mizvà gli permette di salire e di migliorarsi fino a quando la sua mizvà non si lega all'idea Divina che è sopra ogni mizvà. Ma l'idea Divina, il più alto grado della mizvà è per definizione verbo volto alla collettività. Per questo prima di fare una mizvà alcuni annunciano *'beshem kol Israel'* a nome di tutto Israele. Perché non si può scollegare l'individuo dalla collettività.

Per lo Sfat Emet le tre azioni del nostro verso fonte: procedere, osservare, fare, sono parallele ai tre livelli dell'azione umana: pensiero, parola ed azione. Il pensiero è la forma celeste della mizvà. La parola è la trasformazione dall'idea all'azione, è l'ordine Divino. L'azione è l'esecuzione della mizvà stessa. Questo percorso è presente per il Rabbi di Gur in ogni benedizione che recitiamo su una mizvà.

*'Asher Kiddeshanu bemizvotav', che ci ha Santificato con le sue mizvot, è la radice celeste della mizvà. È il pensiero. 'Vezzivanu', e ci hai comandato, è la parola. 'Di ammantaci, di legare etc.'* è l'esecuzione della mizvà che varia in ogni occasione.

Il nostro verso racchiude allora un vero percorso autodescrittivo. Il percorso della mizvà che deve collegare il nostro mondo finito con la Torà celeste in base alla quale il mondo è stato creato. Il livello del pensiero, il livello più alto è in fondo il desiderio stesso che noi abbiamo di fare la mizvà, di procedere negli statuti, che precede l'esecuzione. Lo Sfat Emet ricorda in proposito che i Saggi dicono che il pensiero di compiere una trasgressione è peggio della trasgressione stessa. Ed aggiunge che per il criterio generale secondo il quale la misura del bene è sempre maggiore, il pensiero di compiere una mizvà è a maggior ragione migliore della mizvà stessa. A ciò noi potremmo aggiungere, che i Saggi hanno detto che Iddio associa la buona intenzione all'azione premiando anche i buoni propositi che non vanno in porto, ma non è vero il contrario per le cattive intenzioni che non vanno in porto.

Con ciò in mente possiamo apprezzare meglio quanto il Rabbi di Gur dice circa il nostro secondo problema: il premio per il procedere negli statuti.

Il premio per le mizvot è nel mondo futuro. È vero ed è banale dice lo Sfat Emet. Non c'entra nulla con il popolo ebraico: è un concetto stabilito con l'opera della Creazione. Ora però parliamo un po' di questo mondo. È questo mondo l'oggetto del patto tra il Signore ed i Padri, tra il Signore ed Israele. *'Il premio per una mizvà è mizvà stessa'*. Dice la Mishnà. Significa che il beneficio materiale, l'influenza positiva che si riceve per l'adempimento alle mizvot è anch'essa desiderio del Signore. Il Signore vuole darci ogni bene materiale. Perciò facendo una mizvà noi abbiamo un premio che comporta automaticamente l'esecuzione di un'altra mizvà, realizzare quella profusione di benedizione che il Signore desidera. *'Il premio per una mizvà è mizvà stessa'* vuol dire che facendo una mizvà noi stiamo provocando una seconda mizvà, stiamo realizzando il volere di D.. E qui è il nocciolo della questione.

Il percorso pensiero, parola, azione fa sì che l'ebreo possa ridefinire il mondo. *'keilu asitem, come se aveste fatto'*, dice la Mishnà, che il Rabbi di Gur legge nel senso che l'ebreo può ri-fare il mondo. Nel momento in cui l'ebreo conduce se stesso nella via della Torà egli sta ridisegnando il mondo secondo il progetto Divino. Lui sta provocando il premio materiale che è parte del disegno Divino. Siamo noi con le nostre azioni che possiamo creare un mondo che sia come il Signore desidera: con tanta pioggia, con alimenti senza fine, con salute e prosperità. Ma dipende da noi. Questo mondo che Iddio desidera può esistere se funzionale allo studio della Torà ed all'adempimento al volere del Signore. Può esistere se strumento di mizvà.

I Saggi dicono in Berachot 34b che tutti i profeti d'Israele non hanno profetizzato altro che per colui che fa sposare sua figlia ad un Talmid Chacham o che fa affari con i Saggi o li fa beneficiare dei propri beni. Ma i Saggi stessi, nessun occhio, ha visto cosa li attende.

Lo Sfat Emet lo spiega secondo quanto detto. Le grandi profezie dei nostri profeti circa i beni materiali scaturiscono dal retto comportamento che aggiusta il mondo. Ma il premio vero e proprio? *'Occhio non ha visto oh Iddio oltre a te, ciò che è destinato a chi ti attende.'* (Isaia LXIV,3).

La pioggia e la benedizione di questo mondo non sono il premio. Quello ci attende nel mondo futuro. Sono la conseguenza diretta della nostra capacità di aggiustare questo di mondo, capacità

della quale i Saggi hanno già detto *‘è meglio un momento in teshuvà ed opere buone in questo mondo, di tutta la vita del mondo futuro.’*

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---